

“*Gratis et amore Dei*”

Lo sentivo dire abbastanza spesso da mia nonna e dalle sue amiche della casa di ringhiera di via Rasori dove ho trascorso lunghi periodi della mia infanzia. Era solo un modo tradizionale e pio per dire “gratuitamente, senza spese” soprattutto quando parlavano in dialetto; ma aveva in sé una profondità di pensiero che mi appare chiara solo ora, all'altro estremo della vita, adesso che ho la *grazia* di poter riflettere su questi temi. La *Grazia* è manifestazione del Dio-Amore. “Ave, *Gratia* plena” è il saluto dell'angelo quando annuncia alla Vergine la fecondità dell'Amore divino.

Anche il Verbo incarnato è descritto come “pieno di *grazia* e di verità” (Gv 1,14). In seguito, “Gesù cresceva in sapienza, in età e in *grazia*, davanti a Dio e davanti agli uomini” (Lc 2, 51-52). Dio è Amore, Dio è Carità: e quelli bravi che sanno il greco mi dicono che *Carità* e *Grazia* sono parole che in quella lingua hanno un etimo comune.

Un po' più grandicello, mi capitò di diventare chierichetto a Santa Maria *delle Grazie*. Al plurale, le *Grazie* assumono una dimensione particolare, che vedevo in qualche modo materializzata nei tanti ex-voto “per *grazia* ricevuta”, dietro ognuno dei quali si celava una manifestazione della Provvidenza divina, “*gratis data*”.

Poi venne la fase in cui aggettivi come *grazioso* e *aggraziato* li declinavo soprattutto al femminile, come succede nell'età dell'adolescenza e della giovinezza, quando si è attratti da un altro genere di grazie. Ma non è privo di significato che all'idea della *Grazia* si associ quella della Bellezza, soprattutto nei suoi aspetti meno vistosi ma più dolci, teneri, soavi e armoniosi. E a proposito di armonie, “Con *grazia*” è un termine che compare anche sugli spartiti musicali. Sin dall'antichità, le tre Grazie: Aglaia (splendore), Eufrosine (gioia) e Talia (prosperità) rappresentano i legami della *grazia* con l'amore e la bellezza.

Sentivo anche, soprattutto in chi parlava in milanese, usare “*disgraziato*” – “*disgrassiàa*”, in lingua originale – come insulto rivolto principalmente a chi si era comportato in modo avventato e imprudente (ad esempio, a chi rischiava un incidente stradale tagliando la strada) oppure come epiteto per chi era stato gravemente scorretto e disonesto o si comportava da delinquente abituale. Era collegato anche al “cadere in *disgrazia*” detto di chi non godeva più dei favori del sovrano o di qualche altro potente al quale era legata la sua posizione o la sua carriera. *Ingraziarsi* la benevolenza di quelli che hanno ruoli direttivi è sempre stato uno degli ingredienti del farsi avanti in tanti aspetti della vita – una cosa in sé ineccepibile se gestita nei dovuti modi ed entro limiti moralmente inderogabili. E *disgrazie* si usava molto più spesso di ora per i lutti, le calamità, gli infortuni gravi, la perdita del lavoro... In questo senso, da decenni si parla sempre meno di *disgrazie* e sempre più di *incidenti*.

Concedere la *grazia* ai condannati era prerogativa del sovrano e tuttora, nel nostro ordinamento, è una delle funzioni del Presidente della Repubblica. Solo in anni recenti il Ministero di *Grazia* e Giustizia ha cambiato la denominazione in Ministero della Giustizia, ma la possibilità di *graziare* nelle circostanze opportune è pur sempre un

fattore di giustizia sostanziale.

Ultimamente, in alcuni doppiaggi, ho sentito usare “disgrazia” come traduce dell'inglese *disgrace*, che di solito significa qualcosa di diverso: *You are a disgrace to our family* significa “tu sei un disonore per la nostra famiglia, una persona di cui ci dobbiamo vergognare.” *Disgrace* lo si usa anche per oggetti o situazioni deprecabili – per coloro che sono contrari, *Brexit is a disgrace*: non “una disgrazia” nel senso di “sfortuna accidentale”, ma un evento deprecabile.

La tredicesima mensilità, quella che i lavoratori dipendenti e i pensionati hanno ricevuto lo scorso dicembre, un tempo era detta “*gratifica natalizia*”, a indicare una benevola concessione del datore di lavoro nei riguardi dei dipendenti. In seguito, come è giusto, la *gratifica* è entrata a far parte dei contratti di lavoro e delle leggi sui trattamenti di quiescenza. Il verbo *gratificare* ci conduce verso l'altra dimensione della Grazia, “*gratum faciens*”. Non aggiungo altro su questi aspetti, sulla Grazia “*gratis data*” e “*gratum faciens*”, di cui si parla in altre pagine di questo numero dell'*Eco* con ben altre competenze teologiche rispetto alle mie.

La *gratitudine* ci porta a un atto di cui papa Francesco ci rammenta spesso l'importanza nella vita quotidiana: il *ringraziare*. A volte ho l'impressione che “*Grazie!*”, parola preziosissima, si sia ridotta a un frammento della formula “(starnuto) – salute! - *grazie!* - prego”, una formula nella quale nessuno dice “prego” pensando alla preghiera – e nemmeno all'origine del modo di dire: è solo una filastrocca a due voci. Per il resto, in tante circostanze vedo persone comportarsi come se tutto fosse loro dovuto, compresi gli atti spontanei di cortesia e aiuto.

Una particolare attenzione merita il *gradimento* altrui di ciò che noi facciamo o offriamo. C'è chi è capace di dire “*Gradisci un caffè?*” con un tono che lascia chiaramente intendere che un “No, grazie” verrebbe preso come uno sgarbo, un'offesa personale. Ma perché? Non è forse bello cercare di essere *graditi* e donare ciò che è *gradevole* per chi lo riceve? Non sono solo le emittenti radiotelevisive a doversi preoccupare degli indici di *gradimento*.

Di fronte ai successi altrui abbiamo due strade: quella sbagliata è provare invidia, quella giusta è *congratularci* cordialmente con la persona a cui è accaduto qualcosa di positivo, specialmente se ciò non è dovuto al caso ma ai meriti personali.

Il mese scorso abbiamo parlato di *Amazing Grace*, la Grazia che genera stupore in chi la riconosce attraverso la Fede – Fede e Grazia si illuminano a vicenda. Qui abbiamo visto, attraverso i vocaboli della nostra lingua, che la Grazia è come un sole attorno al quale orbitano numerosi pianeti. Che questo sole ci orienti e riscaldi per tutto l'anno appena iniziato e per tutti i giorni della nostra vita terrena.

Gianfranco Porcelli